

INTRODUZIONE

La tesi indaga le influenze, dirette e indirette, della cultura ecologica sul progetto dell'abitare, individuando nel valore d'uso una possibile chiave per un abitare sostenibile.

Attraverso il filo rosso che unisce le nozioni di uso, riuso (connesse alla questione ecologica del consumo) e abuso (inteso come azione spontanea di resistenza all'ordine formale e riappropriazione dal basso di uno spazio esistenziale), si è tentato di mettere in luce la relazione problematica tra progetto architettonico e vita quotidiana, nelle sue implicazioni di ordine ecologico, etico, estetico, che coinvolgono inevitabilmente il ruolo delle norme, della tecnologia, e più in generale il rapporto tra vita, progetto e libertà.

L'affermarsi del paradigma ecologico si accompagna all'emergere di un nuovo vitalismo che attraversa ogni attività progettante. Tale fenomeno spinge l'architettura a recuperare il suo legame con il vissuto, e dunque a ricentrarsi sulla sua funzionalità, finalizzata alla realizzazione umana.

Si delinea così il profilo di un funzionalismo che rifugge da logiche formali astratte e razionali, per aprirsi a una nuova epistemologia ecologico-relazionale, tesa a valorizzare il legame di necessità tra uomo, ambiente e società in una prospettiva co-evolutiva, di sfida adattativa con l'ambiente.

In tale prospettiva l'abitare recupera il significato profondo di un'espressione creativa e culturale della collettività in un dato contesto di relazioni, riportando il valore d'uso (espressione concreta e simbolica dell'abitare) al centro della relazione tra l'uomo e il mondo. Una relazione che, in seguito alla questione ambientale, è diventata più complessa, spingendo la ricerca sull'habitat verso modelli più sostenibili, che guardano alle nuove eco-tecnologie (di cui fa parte l'industria informatica) quanto al potenziale ecologico e creativo di realtà marginali auto-organizzate, basate su modelli di comunitarismo partecipativo.

Per superare le inevitabili derive neo-tecniche del funzionalismo solare, quanto quelle antropologiche di una sensibilità primitiva in cerca del mito dell'origine, è necessario riflettere su nuove strategie ecologiche.

A tal fine, la tesi tenta di rintracciare le ragioni più profonde dell'ecologia del progetto, a partire dal recupero della dimensione etica ed estetica della creatività (come momento di integrazione tra necessità e invenzione), della dimensione relazionale, dinamica e aleatoria della funzione d'uso (soggetta alla temporalità dell'esistenza umana), di un ascolto "attivo" delle reali esigenze dell'abitare, del principio del dialogo alla base di ogni processo di trasformazione condivisa, di una capacità di integrare diversità e opposizioni, vitalismo e pragmatismo, variabili oggettive e soggettive dell'esperienza umana, dimensione pubblica e privata dell'abitare.

In analogia con i processi di adattamento ambientale che caratterizzano tanto i fenomeni biologici quanto i percorsi periferici del pensiero laterale, dell'epistemologia anarchica, dell'eco-psicologia, la tesi tenta di tracciare il profilo di una strategia progettuale flessibile, che segua le logiche non lineari e adattive dei processi creativi (della natura e della mente), a partire dalla contestualizzazione delle conoscenze, delle idee e delle interpretazioni.

Da questo quadro, la prospettiva funzionale, assunta come strategia di emancipazione da logiche formali astratte e autoreferenziali (linguistiche, normative, di mercato...), emerge quale valido riferimento progettuale per dare forma a un'esperienza reale e autentica dello spazio abitato.

Uno spazio agito, fenomenico e dunque relazionale, in cui si realizza il legame tra architettura, ambiente e vita quotidiana, luogo del contingente e dell'utopia (intesa come tensione dell'uomo all'auto-trascendenza, in cui risiede la coscienza della propria libertà). Nella trattazione assume dunque un ruolo centrale il tema del rapporto tra progetto e libertà.

Come ogni processo creativo (naturale o intellettuale) il progetto architettonico è un

territorio di conflitto tra libertà e necessità, disordine e ordine, caos e organizzazione, rigore e immaginazione, che individua nella “disobbedienza” all’ordine organizzato una necessità biologica, funzionale allo sviluppo del sistema.

Un principio, questo, rintracciabile nelle diverse forme di disobbedienza alle ragioni pure, e interne, del progetto; forme di disobbedienza che si manifestano nell’uso di tecnologie ibride e materiali riciclati, nelle diverse forme di appropriazione da parte degli utenti, ma soprattutto nel processo di adattamento (ecologico) dell’idea progettuale alla realtà, messo in atto dal progettista stesso. Letta in questa ottica, la “disobbedienza” al progetto riporta l’architettura alla sua condizione di realtà.

E’ a partire da questo momento che inizia l’ecologia del progetto.

Il progetto dello spazio della vita è in sostanza il progetto di una libertà “sostenibile” e dunque inseparabile dallo stato di necessità insito nella “finitezza” delle risorse naturali, dell’uomo e di tutto ciò che vive.

In conclusione, l’ampiezza della strategia ecologico-funzionale delineata è riassumibile in un approccio responsabile, critico e creativo che:

- traduce i conflitti in risorse-occasioni;
- distingue la flessibilità (funzionale all’intercambiabilità delle merci e delle idee) dalla libertà, quale condizione esistenziale di azione e coscienza dell’essere;
- considera la tecnica e il requisito della flessibilità (connessa alla tecnica) in relazione alla compatibilità ambientale e sociale;
- rilancia l’importanza della dialettica tra mutamento/flessibilità e permanenza/continuità, soprattutto in riferimento alla problematica del consumo e alle pratiche del recupero, riuso e rigenerazione (che introducono un principio di permanenza nella trasformazione);
- segna una distinzione netta tra abitazione e alloggio, inteso quale interpretazione riduttiva e funzionalistica dell’ “abitare” (espressione più complessa dell’esserci nel mondo);
- non prescinde dal rapporto tra l’habitat domestico/individuale e il mondo-ambiente relazionale, tra spazio pubblico e privato, tra struttura politica e cultura del territorio;
- non aspira a “rappresentare” la vita ma la assume naturalmente all’interno del suo programma, a partire dalle variabili ambientali;
- considera il problema della forma degli “spazi della vita” (sottratta al determinismo tecnico-funzionale, quanto a quello delle sue interne logiche morfogenetiche) un importante, ineludibile, territorio di riflessione sulla qualità dell’abitare.

La parte teorica del testo si intreccia a una rassegna di tendenze architettoniche che assumono l’orizzonte ecologico come riferimento più o meno esplicito, più o meno profondo.

La seconda parte della trattazione (cap.V) approfondisce il legame tra sostenibilità dell’abitare e dimensione politica dell’esistenza umana, ripercorrendo le utopie moderne dell’abitare collettivo (tra ideali di libertà e coercizione compresenti in ogni modello di organizzazione sociale e spaziale) che oggi, attraverso il riuso dei mega-contenitori sociali, fanno da sfondo a nuove, più ecologiche, ipotesi di convivenza.

Il caso studio che esemplifica tutti i discorsi, gettando un ponte tra utopie illuministe, moderne e contemporanee, è il Real Albergo dei Poveri a Napoli, l’edificio-città di Ferdinando Fuga, oggi al centro di un importante intervento di rivitalizzazione. Tra le pieghe vive di quest’architettura si è consumato, e continua a consumarsi, il conflitto tra cultura, società reale, economia e potere, dietro le quinte di un recupero che tenta di conciliare vita e forma, cambiamento e permanenza, tecnologia e umanesimo, progresso e sviluppo sostenibile.